

7. Ricchezza spirituale e povertà materiale

Avendo stabilito le difficoltà che sorgono dall'enfatizzazione dei beni materiali o razionali, possiamo ora passare alle obiezioni che verrebbero sollevate dando priorità soprattutto ai beni spirituali. Questi beni sarebbero, per esempio, una tranquillità nell'ordine sociale dato da Dio - che, come abbiamo notato prima, Agostino chiama pace: "*pax omnium rerum tranquillitas ordinis*" (De Civ. Dei XIX, 13.1) - o un atteggiamento di distacco dai beni materiali che potremmo chiamare "povertà volontaria"; cioè, la scelta di uno che desidera vivere sobriamente e temperatamente in mezzo al mondo.¹¹²

Ci sono molti percorsi spirituali che portano al distacco dai beni materiali. Per ragioni di spazio, ci concentreremo qui sulla tradizione giudeo-cristiana che ha avuto un'importante influenza sulla civiltà occidentale. Il popolo d'Israele sapeva che i beni materiali erano parte delle benedizioni di Dio per coloro che osservavano la legge. Più tardi, la convinzione di Israele fu ripresa all'interno della tradizione cristiana, trovando in Calvino uno degli esponenti più estremi della stretta relazione tra beni spirituali e materiali, al punto che la lettura di alcuni passi dell'Antico Testamento lo avrebbe portato a concludere che l'accumulo di beni materiali fosse un segno della propria predestinazione alla vita eterna.¹¹³

Benedetto XVI osserva che il canto biblico del Magnificat della Vergine Maria riprende la tradizione di Israele, dove i poveri *-anawim-* sono coloro che si allontanano da ogni tipo di idolatria della ricchezza e del potere. La povertà di cuore rifiuta l'orgoglio umano, porta al riconoscimento della grandezza di Dio e permette un'apertura all'irruzione della grazia salvifica divina. Il verbo greco usato *-tapeinosis-* indica allo stesso tempo una condizione di umiltà e di povertà concreta.¹¹⁴ All'interno della stessa tradizione dell'Antico Testamento c'è un cambiamento di prospettiva nel libro di Giobbe, perché il Signore non ricompensa necessariamente la fedeltà di Giobbe, e non sempre gli concede numerose ricchezze e benedizioni su questa terra. Giobbe era gradito agli occhi di Dio, ma perse i suoi figli, i suoi beni e il suo potere temporale, anche se alla fine della sua vita tutto gli fu restituito a causa della sua fedeltà alla volontà divina.

¹¹² SCHLAG, MARTIN & RONCELLA, ANDREA. *Storia del pensiero economico e fede cristiana*. o.c., p. 325. Los autores recuerdan que la promoción de la "riqueza voluntaria" es un eje principal del pensamiento de Papa Francisco.

¹¹³ FAZIO, MARIANO. 2009. *Historia de las Ideas Contemporáneas*. Rialp: Madrid., p. 17.

¹¹⁴ BENEDICTO XVI. *Audiencia general*. 15 de febrero de 2006. Disponible en www.vatican.va

In breve, i poveri in Israele non erano necessariamente coloro che erano privi di beni materiali, ma in realtà coloro che erano bisognosi e deboli davanti a Dio.¹¹⁵ L'atteggiamento di povertà per il popolo eletto era proprio di chi viveva nella piena consapevolezza di essere vulnerabile e quindi per Israele essere poveri non era necessariamente un male, ma piuttosto un percorso che portava alla fedeltà all'alleanza, all'attenta osservanza della legge e alla fine sarebbe sfociato naturalmente nella ricchezza materiale.

Il cristianesimo porterà con sé uno sviluppo più attento del significato della povertà come condizione per seguire Cristo. Gesù è venuto sulla terra per evangelizzare i poveri, affermando che chi lo segue deve lasciare tutti i suoi beni, la sua casa e la sua professione. San Paolo ricorderà anche l'esempio di "Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà" (2 Cor 8,9), "svuotò se stesso assumendo una condizione di servo" (Fil 2,7). Una rapida lettura del Nuovo Testamento potrebbe facilmente portare alla conclusione che un cristiano dovrebbe scegliere o questo mondo o il regno dei cieli. In definitiva, i cristiani dovrebbero essere chiamati a seguire lo stesso cammino di Cristo e a scegliere per se stessi la povertà dei beni materiali se vogliono essere fedeli alla propria vocazione.

La riflessione biblica del cristianesimo sulla povertà è molto abbondante e non è possibile trattarla in dettaglio in questo studio. Basti per ora segnalare che per la tradizione teologica il desiderio disordinato di qualsiasi bene temporale è la causa di ogni peccato, poiché, come afferma San Tommaso, in ogni peccato c'è una conversione verso beni transitori.¹¹⁶ La ragione per considerare l'avidità come la radice di ogni peccato è che il possesso abbondante di beni materiali apre la possibilità di soddisfare molti desideri, "poiché uno può giovare delle ricchezze per il possesso di qualsiasi bene temporale, secondo il detto dell'Ecclesiaste: *Tutto obbedisce al danaro*".¹¹⁷

L'esposizione della summa teologica si occupa più della forza moltiplicatrice -per il bene o per il male- che hanno i beni materiali, che della quantità materiale di beni che possono distrarre l'individuo dalla sua relazione con Dio. L'interpretazione di San Tommaso, che accettiamo e seguiamo, pone i beni razionali al di sopra dei beni materiali per raggiungere lo sviluppo spirituale della persona. In breve, sembrerebbe che il fine più alto della persona sia raggiunto dalla disposizione armoniosa dei beni razionali, il che porta naturalmente a mettere i beni materiali al secondo posto nel proprio orizzonte di vita.

¹¹⁵ TOSATO, ANGELO. 1994. *Economia di Mercato e Cristianesimo*. Borla: Roma. p., 61: "Gesù non avrebbe dunque parlato della categoria sociologica "poveri", ma della categoria religioso-giudaica "poveri di JHWH", "umili del paese", ben nota attraverso l'Antico Testamento; si sarebbe insomma riferito agli Israeliti che erano in fervente e timorata attesa del riscatto messianico".

¹¹⁶ S. TOMÁS DE AQUINO. *Suma Teológica*. I-II, q. 84 a. 1, co. Disponibile en www.carimo.it

¹¹⁷ *Ibidem*.

Gli studi sul significato della povertà cristiana e la sua applicazione concreta sono abbondanti, anche se molti non pongono realmente la questione fondamentale della compatibilità o incompatibilità di base tra il Vangelo e la ricchezza. Ludwig von Mises è uno dei pochi autori che, come Max Weber, ha indicato la Bibbia come radice dell'influenza reciproca tra fede ed economia e ha concluso che il problema del sottosviluppo di alcuni popoli cristiani si trova nelle Sacre Scritture.¹¹⁸

Von Mises pensava che se la radice del problema era nella Bibbia, la soluzione doveva essere trovata nel testo sacro stesso. Nella sua riflessione aveva criticato la teologia protestante del suo tempo per aver fatto uso dell'esegesi storica per trovare una soluzione che guarda al passato ma è incapace di mostrare il modo giusto di agire nel futuro. Allo stesso tempo, l'economista austriaco credeva che la Chiesa cattolica avesse agito razionalmente e correttamente nell'interpretare il testo biblico in accordo con gli insegnamenti morali necessari ai fedeli della Chiesa in ogni momento della storia.

Il professore di Sacra Scrittura Angelo Tosato affronta la critica di von Mises e osserva che è vero che nel corso dei secoli l'autorità ecclesiastica avrebbe effettivamente trovato necessario adattare il suo insegnamento morale ad alcune condizioni sociali del tempo - è successo per esempio con il prestito a interesse e più tardi con l'economia di libero mercato - ma questo fatto non significa che l'autorità ecclesiastica possa giudicare e modellare la verità della Bibbia per renderla adatta ai propri insegnamenti morali. L'insegnamento morale non adatta il contenuto della Scrittura ai problemi attuali; al contrario, la Scrittura è una fonte sempre presente della morale cristiana.

Tosato offre un modo per completare l'esegesi biblica con uno studio teologico che permette ai fedeli della Chiesa di agire nel presente. Dopo aver insistito che la verità della Bibbia è dedotta da essa e non indotta in essa, Tosato ricorda il valore dell'esegesi (studio del contesto storico del testo biblico) e dell'ermeneutica (elaborazione teologica di questi significati storici). Infine, si propone di dimostrare che il Vangelo contiene una serie di elementi positivi per la creazione di un ordine sociale libero che sono coerenti con lo sviluppo materiale e la ricchezza.¹¹⁹

¹¹⁸ TOSATO, ANGELO. 1994. *Economia di Mercato e Cristianesimo*. Borla: Roma. p. 17: “Non così Ludwig von Mises. Nel suo libro *Socialismo*, venendo a trattare del nostro argomento, egli va diritto al vero problema dei rapporti tra cristianesimo e mercato, e lo indica come fondamentale precisandone provenienza e natura: proviene dalla Bibbia —dice—, e si pone in termini di compatibilità tra i due”.

¹¹⁹ TOSATO, ANGELO. 1994. *Economia di Mercato e Cristianesimo*. Borla: Roma. p. 30: “mi propongo di mostrare che l'esegesi di Mises è per molti versi sbagliata; che una corretta esegesi è in grado di sciogliere nodi intricati del problema-base e si candida pertanto come strumento idoneo (anche se non sufficiente) per una sua soluzione globale; che niente sembra impedire di ritenere che i Vangeli possano promuovere, tramite accurata esegesi e saggia ermeneica, un'etica sociale cristianamente ispirata e insieme rispondente alle esigenze di una civiltà terrena”. Este autor llama *hermeneia* a la hermenéutica.

Una prima soluzione per rendere compatibile il messaggio evangelico e la ricchezza sarebbe quella di affermare, come fece von Mises, che il Signore predicava una distruzione dell'ordine sociale poiché si aspettava l'imminente venuta del regno dei cieli e quindi il cristianesimo è inteso come un'interpretazione apocalittica della realtà. Tuttavia, se il messaggio cristiano viene rimosso dal suo contesto apocalittico, allora il cristianesimo potrebbe adattarsi al modo del nostro tempo. Tosato critica questo modo di leggere il Vangelo perché si prenderebbe gioco della vita dei primi cristiani e offrirebbe come eredità ai cristiani del nostro tempo un'eredità spirituale molto poco entusiasmante.

Una seconda soluzione, che è stata praticata per alcuni secoli, è quella di pensare che il Vangelo parli effettivamente a due tipi di destinatari. Il primo gruppo sarebbe composto da persone che sono state chiamate ad una vita più radicale e destinate al gruppo più ristretto dei discepoli del Signore. Quelli che hanno accettato l'invito del Signore: "*Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; e vieni! Seguimi!*" (Mt 19,21). Il secondo gruppo, invece, sarebbe "la moltitudine" di cui parlano i Vangeli. Questa soluzione permetterebbe anche di distinguere non solo due destinatari del messaggio di Cristo, ma anche due modi di presentare il messaggio e due obiettivi da raggiungere. L'abbandono delle ricchezze sarebbe per quelli del primo gruppo, mentre gli altri dovrebbero vivere come tutti i comuni cittadini.

Anche questa soluzione non convince Tosato, poiché il Concilio Vaticano II riprende l'espressione evangelica: "Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste." (Mt 5,48) e ricorda che il messaggio cristiano è unico e universale, per cui la Chiesa chiama tutti i fedeli ugualmente alla santità, indipendentemente dal fatto che abbiano ricevuto l'ordinazione sacerdotale o abbiano abbracciato la vita religiosa.

La terza e ultima soluzione, che sembra essere quella seguita da Tosato, è quella di scoprire lo spirito del Vangelo a partire dal testo, cioè di comprendere il Vangelo come Gesù Cristo ha compreso e insegnato il contenuto della Scrittura: "Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato!" (Mc 2,27); "Andate a imparare che cosa vuol dire: *Misericordia io voglio e non sacrifici.*" (Mt 9,13; Mt 12,7; Os 6,6; 1 Sam 15,22), ecc.

L'esempio che il nostro autore usa è quello dell'istruzione di San Paolo alle donne di Efeso: "Nel timore di Cristo, siate sottomessi gli uni agli altri: le mogli lo siano ai loro mariti, come al Signore" (Ef 5, 21-22). Preso alla lettera, questo insegnerebbe la sottomissione delle donne agli uomini; ma la Chiesa, specialmente negli ultimi anni, ha insegnato che, date le convenzioni sociali del tempo in cui questa esortazione morale di San Paolo fu scritta, le donne che non si comportavano in questo modo "sottomesso" verso i loro mariti erano denigrate agli occhi degli altri. Era un'esortazione a non sottomettere, ma a proteggere le donne.

Man mano che le convenzioni sociali cambiano, cambia anche il modo di presentare gli insegnamenti della Chiesa, senza cambiare il loro significato. Essere sottomessi nel timore di Cristo

significa proteggere la donna dalla denigrazione, e questa protezione non richiede più la sottomissione in senso sociale della donna all'uomo, ma al contrario, per proteggere la donna da ogni denigrazione, la Chiesa insegna l'uguaglianza tra i sessi. Il cambiamento negli insegnamenti morali della Chiesa non è, come pensava von Mises, il risultato di un adattamento del contenuto del Vangelo alle esigenze morali del tempo, ma è il frutto di un'attenta considerazione dello spirito delle Scritture e non solo della loro espressione letterale.

Tosato tenterà ora di applicare questa ermeneutica all'insegnamento biblico sulla ricchezza. Si rivolge al brano dell'incontro di Gesù con il giovane ricco (Mc 17,21; Mt 19,21), dove poco dopo Pietro assicura a Gesù "ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito" (Mt 19,27). Il cristianesimo è l'incontro con Gesù Cristo che avviene quando si "lascia tutto", che nel contesto e all'epoca in cui è stato scritto il Vangelo significava di fatto lasciare tutto, poiché si segue una persona che è un predicatore itinerante.¹²⁰ Tosato ci ricorda che il significato di *lasciare* nel recente insegnamento della Chiesa deve riprendere lo spirito del Vangelo, ma che in un nuovo contesto deve significare qualcosa di diverso.

I fedeli sono chiamati a mettere Cristo al centro della loro azione e del loro pensiero morale, il che significa che devono mettere da parte la preoccupazione per tutto il resto, soprattutto per i beni materiali. Questo non significa dimenticare i propri diritti e doveri sociali, ma è un invito a concentrarsi e vivere in Gesù Cristo. Come per l'insegnamento cristiano sull'uguaglianza di genere, l'aggiornamento dell'insegnamento morale della Chiesa sulla ricchezza non è un adattamento del messaggio biblico ai bisogni della società di oggi. L'attuale insegnamento morale sulla povertà cristiana ci ricorda che non si tratta di raggiungere un distacco dai beni materiali che si ottiene non avendo poco o niente. Viviamo male grazie ad uno sforzo attento a "non tenere nulla come proprietà personale; non tenere nulla di superfluo; non lamentarsi quando manca il necessario; quando si può scegliere, prendere per sé la cosa più povera, meno simpatica; non maltrattare gli oggetti che usiamo; fare buon uso del tempo".¹²¹

Lo spirito del Vangelo è lo stesso al tempo in cui il Vangelo è stato scritto e ai nostri giorni, quindi mettere i beni materiali - pochi o molti - al centro della vita dell'uomo può diventare una vera idolatria (Mt 6, 24; Col 3, 5) che costituirebbe un ostacolo per entrare nel Regno di Dio (Lc 6, 20.24).¹²²

¹²⁰ *Ibid.*, p. 35: "Qual'è la forma della loro «chiamata»? Un invito, non un comando; un'offerta, cui si è liberi di aderire o meno. Qual'è il contenuto dell'invito? «Seguire» Gesù, non «lasciare» tutto e tutti, tanto meno «liquidare» i propri beni o «rompere» coi propri familiari; il «lasciare» è soltanto una conseguenza del «seguire», perché colui che si segue è un predicatore itinerante".

¹²¹ ALVARO DEL PORTILLO. 1992. *Intervista sul Fondatore dell'Opus Dei* (realizzata da Cesare Cavalleri), Ares, Milano, cap. 11, p. 173.

¹²² *Biblia de Navarra*. Eunsa: Pamplona. cf. comentario al pasaje de Mt 19, 21.

La distinzione tra povertà materiale, razionale e spirituale che abbiamo seguito in tutto il nostro studio è un riflesso della comprensione dello scopo umano come bene e quindi della nostra capacità di ordinare i beni tra di loro, distinguendo tra tipi di beni. Il fine dell'azione umana è il bene che si desidera per se stesso, ma allo stesso tempo un'azione può essere considerata buona perché è onesta o perché è piacevole. I beni desiderati in se stessi che sono oggettivamente rilevanti e degni di essere amati sono beni onesti, mentre quelli desiderati per il piacere, la soddisfazione o la gioia che producono per l'individuo sono beni piacevoli. Inoltre, è possibile differenziare i beni che sono desiderati in se stessi da quelli che sono utili e desiderati solo in vista del fine, cioè sono beni finalizzati o mezzi per un fine.¹²³

Data la natura razionale dell'uomo e la sua apertura alla trascendenza, il fine dell'essere umano non si limita ai beni piacevoli, ma cerca di capire ciò che è più rilevante per il suo stesso sviluppo. Questa comprensione razionale della natura umana nella ricerca del bene onesto è coerente con la tradizione giudeo-cristiana, che vede anche un ordine tra i diversi tipi di beni. I beni ricercati come fine per il cristiano sono i beni spirituali, il che non significa che tutti gli altri beni siano semplicemente dei mezzi senza importanza, ma che in qualche modo i diversi tipi di beni si completano a vicenda e accompagnano l'individuo durante la sua vita. Il cristianesimo ha una visione unificante dell'essere umano e, nell'agire, l'individuo non lo fa solo per fini spirituali, materiali o razionali, ma in qualche modo intreccia le diverse dimensioni nella sua vita.

I beni materiali occupano l'ultimo posto nell'ordine dei beni umani. L'episodio del mago Simeone narrato dagli Atti degli Apostoli ci ricorda che i beni spirituali non si possono comprare, poiché ciò significherebbe subordinarli al potere materiale (Atti 8, 9-24). Il cristianesimo insegna anche che i beni razionali non possono essere subordinati alla ricchezza materiale, ed è per questo che Cristo, come la tradizione ebraica, condanna l'usura, che porta alla perdita della libertà dei debitori, a causa della ricerca del profitto materiale da parte dei prestatori.

Nella lettura della Bibbia da parte di von Mises, egli trova che il Signore nella parabola dei talenti e delle monete d'oro indica che il padrone si aspettava che l'operaio ingiusto avrebbe dovuto almeno consegnare i suoi beni agli usurai per ricevere gli interessi sulla sua restituzione (Mt 25,27) e quindi conclude che la proibizione di prestare ad interesse era un'imposizione della Chiesa medievale. Tosato, invece, si interroga sul significato dell'insegnamento e sul contesto in cui fu dato ai discepoli. Per quanto riguarda il contesto, ricorda che in alcune parabole del Nuovo Testamento, il Signore usa ciò che accade per insegnare qualcosa, senza elaborare un giudizio sulla bontà o cattiveria dell'evento. Le parabole delle monete d'oro e dei talenti sono un esempio, ma un altro sarebbe quello dell'amministratore infedele (Lc 16,1-13).

¹²³ RODRÍGUEZ LUÑO, ANGEL & COLOM, ENRIQUE. 2011. *Elegidos en Cristo para ser santos: Curso de moral fundamental*, Palabra: Madrid., p. 152-153.

Il significato della proibizione, invece, va cercato nella tradizione ebraica. L'Antico Testamento permette di identificare il vero oggetto della proibizione e il suo senso razionale: chi concedeva un prestito aveva il debitore o un membro della sua famiglia al suo servizio come garanzia della restituzione del debito e allo stesso tempo utilizzava il lavoro del debitore o di un membro della sua famiglia come mezzo per pagare gli interessi (Neh 5:1-13; Ger 34:8-22). Esigere il pagamento degli interessi non si riferiva al frutto del prestito al momento della restituzione, ma al lavoro che il debitore doveva svolgere al servizio di colui che gli aveva prestato il denaro. Tosato nota che secondo i contratti trovati tra i papiri di Elefantina del V secolo, i tassi d'interesse richiesti erano a volte fino al cinque per cento al mese, che equivale al sessanta per cento all'anno. Se il prestito non veniva rimborsato in tempo, la penale prevedeva il raddoppio del capitale, sul quale cominciavano a maturare anche gli interessi sul rimborso. Il nostro autore conclude che per la popolazione principalmente agricola della Palestina, questo tipo di operazione di prestito si traduceva di solito nella riduzione in schiavitù del mutuatario e della sua intera famiglia. Il prestito a interesse era una via quasi certa verso la schiavitù e come tale era proibito.¹²⁴

Il contenuto della proibizione cambia evidentemente al cambiare delle circostanze sociali, come in effetti è successo quando la Chiesa ha abbandonato la proibizione di prestare a interesse grazie agli sforzi intellettuali, a volte molto complessi, degli scolastici. Il senso della proibizione sembra essere lo stesso: non è possibile subordinare i propri beni razionali - la propria libertà, i propri talenti intellettuali - al raggiungimento dei beni materiali. L'espressione della proibizione è cambiata considerevolmente nel tempo.

La tradizione cristiana insegna anche che i beni spirituali non devono essere subordinati ai beni razionali. Duncan Derrett dimostra come l'avvertimento di Gesù Cristo a coloro che "divorano le case delle vedove e pregano a lungo per farsi vedere" segue immediatamente l'ammonimento di Cristo: "riceveranno una condanna più severa" (Mc 12,40). Il brano evangelico ricorda il giudizio di Dio su coloro che cercano, attraverso una falsa pietà, la posizione sociale di un custode o guardiano della famiglia. Quando una moglie perdeva il marito, era possibile che quest'ultimo avesse stipulato che lei dovesse rimanere nubile, assegnandole un tutore che sarebbe stato responsabile dell'amministrazione dei suoi beni. Il criterio per la scelta di un tutore per la vedova e i figli era la pietà personale del tutore e l'osservanza della Torah da parte del soggetto scelto. Apparire agli altri come un uomo pio, uno che fa lunghe preghiere, era quindi ricercato da alcuni per ottenere un prestigio sociale che, secondo Derrett, raggiungeva un valore molto più alto della ricchezza materiale.¹²⁵ Gesù condanna questa pratica perché la pietà viene strumentalizzata, cioè viene fatta apparire in possesso di un bene spirituale, per ottenere un bene razionale - il prestigio sociale - e in definitiva per perseguire un'utilità materiale.

¹²⁴ TOSATO, ANGELO. *Economia di Mercato e Cristianesimo*. o.c., p. 52-53.

¹²⁵ DERRETT, DUNCAN JOHN. "Eating up the Houses of Widows: Jesus's Comment on Lawyers?" en *Novum Testamentum*, vol. 14, fasc. 1 (Enero 1972), pp. 1-9., p. 5: "In the ancient world, as in modern Asia, prestige was not merely as good as money-it was better".

L'ordine che il cristianesimo dà ai diversi tipi di beni ci permette di capire che non sono realtà in opposizione tra loro o in competizione. Il perseguimento dei beni spirituali non va a scapito dei beni materiali o razionali, anche se l'individuo, essendo più interessato alle cose spirituali, può trascurare altri beni.¹²⁶ In definitiva, la ricchezza che impedisce l'accesso al regno di Dio, secondo le parole di Gesù, è quella che ci rende insensibili alla miseria degli altri, portandoci a trascurare la legge divina e in definitiva a corrompere il concetto fondamentale di amore per il prossimo.¹²⁷

—Povertà e cristianesimo

La domanda fondamentale che abbiamo posto all'inizio di questa sezione è se, alla fine della strada, il perseguimento del bene spirituale promosso dal cristianesimo genera povertà materiale e razionale, o al contrario sviluppa quei beni. La risposta dipende da come si intende il cristianesimo.

L'ideale cristiano di seguire Gesù è stato tradotto in passato come uno spogliarsi di tutto *-nihil possidentes-* per esempio negli ordini religiosi. Tosato nota che per San Francesco d'Assisi la povertà era personale, ma i suoi seguaci, donando i loro beni alla comunità a cui appartenevano, acquisivano in realtà una grande sicurezza per il loro futuro e un sano disinteresse per i beni materiali. Gli Atti degli Apostoli descrivono questo modo di vivere "senza possedere nulla" come l'ideale della prima comunità cristiana a Gerusalemme, che fu un modo eccezionale di vivere il cristianesimo e quindi non si ripeté più.¹²⁸ San Tommaso d'Aquino nota che gli apostoli vivevano la povertà in questo modo come conseguenza delle persecuzioni che i cristiani soffrivano, ma non appena la Chiesa si diffuse tra i gentili, questa pratica fu abbandonata. Tradurre il cristianesimo come un invito a organizzare la società sotto un distacco collettivo - al di fuori di una spiritualità specifica propria della vita religiosa - porta alla povertà materiale e razionale, non per l'ideale cristiano, ma per l'interpretazione che ne viene data.

L'ideale cristiano che è l'incontro con Gesù Cristo può essere tradotto anche come un invito a vivere la carità. San Tommaso osserva che colui che vive la carità dal punto di vista materiale (il generoso o liberale) fa bene a spendere per il suo prossimo più che per se stesso. Tuttavia, "l'uomo è più tenuto a provvedere a se stesso che agli altri. Ora, si provvede a se stessi spendendo, mentre donando si provvede agli altri. Perciò chi è liberale è portato più a spendere che a dare".¹²⁹

¹²⁶ TOSATO, ANGELO. *Economia di Mercato e Cristianesimo.*, o.c., p. 83.

¹²⁷ *Ibid.*, p. 96: "Perciò la ricchezza che impedisce, a giudizio di Gesù, l'accesso al regno di Dio è quella che rende insensibili all'indigenza dei fratelli, fa trascurare la legge divina e porta a violare il concetto fondamentale dell'amore del prossimo".

¹²⁸ *Ibid.*, p. 94.

¹²⁹ IDEM. *Suma Teológica.* II-II. q. 117, a.4 arg. 4. Disponibile en www.carimo.it

In ogni caso, il vivere in Cristo, che è proprio dei cristiani, non porta semplicemente a predicare la carità o ad avere molte ragioni per viverla, ma deve portare a vivere effettivamente la carità. Il criterio del giudice al momento del giudizio finale è in questa carità vissuta in modo concreto (Mt 25). In questo senso, il cristianesimo vissuto come abnegazione, laboriosità, onestà, ecc. finisce anche per produrre ricchezza razionale e materiale.¹³⁰

Il cristianesimo non dovrebbe costituire un problema per coloro che desiderano superare la povertà; il problema sta in un'errata interpretazione del messaggio cristiano da parte di coloro che leggono nel Vangelo una teoria per elevare la povertà come un valore mistico, chiamando i poveri beati e invitandoli a ignorare i propri doveri e obblighi. Il cristianesimo, al contrario, porta a sviluppare i propri talenti e le proprie virtù, a lavorare responsabilmente per servire gli altri, a capire che l'opzione preferenziale per i poveri consiste anche nel moltiplicare i posti di lavoro e l'iniziativa dei lavoratori.¹³¹ Il cristianesimo è prima di tutto una fonte di ricchezza spirituale, che termina il suo percorso in un indiretto ma abbondante beneficio sociale e materiale.

—Il Vangelo e la promozione sociale: "Non potete servire Dio e *mammona*" (Lc 16, 9).

In questa sezione non è nostro scopo considerare come la relazione tra il Vangelo e la ricchezza sia stata intesa in modo pratico, il che richiederebbe un ampio trattato storico. Ci proponiamo semplicemente di definire con Tosato lo stato dell'intesa tra il Vangelo e la ricchezza; cioè, cerchiamo di sapere come dovrebbe essere questa intesa, non come è stata di fatto nel passato.

Il testo sacro afferma l'impossibilità di servire due padroni, Dio e il denaro (Mt 6, 24); e per riferirsi a quest'ultimo, usa la parola *mammona* (in latino) che significa "patrimonio". Non è un termine negativo, poiché quando si vuole indicare la sua origine ingiusta, si usa il termine *mammona iniquitatis* (Lc 16, 9). Tosato osserva che la qualifica di ingiusto per il patrimonio non si dà secondo l'oggetto che costituisce il patrimonio, ma secondo l'azione della persona che genera questa ricchezza. Si può parlare di patrimonio giusto o ingiusto, giudicando se il patrimonio appartiene giustamente - o ingiustamente - alla persona che lo possiede. I beni materiali non hanno un'attribuzione intrinsecamente negativa nel Vangelo o nell'insegnamento della Chiesa. L'impossibilità di servire Dio e i beni materiali di cui parla il Vangelo consiste nel perseguire la

¹³⁰ TOSATO, ANGELO. *Economia di Mercato e Cristianesimo.*, o.c., pp. 102-103.

¹³¹ PAPA FRANCISCO. 2020. *Fratelli Tutti. Carta Enciclica sobre la fraternidad y la amistad social.* Disponibile en www.vatican.va, n. 123.

ricchezza nella stessa sfera in cui si rende un servizio fedele a Dio, cioè nel diventare schiavo della ricchezza scegliendola come propria divinità e trasformandola in un idolo.¹³²

Il punto da fare riguarda quindi il concetto di schiavitù nel contesto dell'insegnamento di Gesù, per poi applicarlo alla ricchezza. Gesù non rivolge un discorso specifico nel Vangelo agli schiavi, nessuno di loro è esplicitamente menzionato tra i suoi discepoli, e nella sua predicazione il Signore non cerca di liberare gli schiavi dalla loro triste condizione.¹³³ Certamente il Signore guarisce lo schiavo del centurione (Lc 7,2-3), ma lo fa per restituirlo al suo padrone affinché continui a servirlo; inoltre, se Gesù si riferisce agli schiavi, è sempre in parabole, non in un discorso liberatorio. Il popolo d'Israele accettò la schiavitù degli stranieri, ma lottò per impedire che il proprio popolo eletto fosse ridotto in schiavitù.

Tosato nota che nel corso del tempo, tra le prime comunità cristiane ci sono degli schiavi, ma la loro presenza non è il risultato dell'attenzione del cristianesimo verso un gruppo sociale specifico; piuttosto, quando le famiglie si convertirono al cristianesimo, anche gli schiavi si convertirono. Così come in Israele coloro che erano circumcisi finivano per circumcidere anche i loro schiavi - se questi ultimi appartenevano etnicamente al popolo eletto - allo stesso modo i primi cristiani vedevano come naturale che coloro che erano battezzati battezzassero anche i loro schiavi. In breve, l'uguaglianza che il cristianesimo crea tra padroni e schiavi non è un'uguaglianza nata da considerazioni sociali, ma un'uguaglianza religiosa. Come frutto della fede, all'interno della Chiesa nacque una comunità tra cittadini liberi e schiavi, che non alterava in alcun modo le loro differenze economiche o la loro separazione sociale.¹³⁴

Il cristianesimo è una fonte di liberazione dai beni terreni, poiché ci invita a non accumulare i beni sulla terra dove vengono consumati dalla tarma e ruggine (Mt 6, 19). Gesù esige una vita distaccata dai beni materiali, perché è nato e vissuto povero (Lc 2,7). Tuttavia, il Signore non è indifferente alla povertà della moltitudine, perché chiede ai suoi discepoli di nutrire tutti quelli che lo seguono (Lc 9,13) e li avverte di non cercarlo solo perché hanno avuto il loro pieno (Gv 6,26), ma di cercare beni superiori. Cristo riempie le reti dei suoi discepoli (Lc 5, 6), ma non li invita a ignorare la

¹³² TOSATO, ANGELO. 2002. *Vangelo e Ricchezza: Nuove Prospettive Esecutive*. (a cura di Dario Antiseri, Francesco d'Agostino e Angelo Petroni). Rubbettino. Soveria Mannelli., p. 340-341: "L'aut aut, cui il detto evangelio richiama, non sta dunque tra Dio e la ricchezza, né tra il "servire" (*douléuein*) a Dio e un "servire" la ricchezza che non sia *douléuein*, ma perseguire la ricchezza nell'ambito del proprio fedele "servizio" a Dio; sta invece tra il "servire" (*douléuein*) a Dio e il "servire" (*douléuein*) alla Ricchezza (=farsi schiavo della ricchezza, eleggendola a proprio *kyrios*, elevandola al rango di Ricchezza, promuovendola a proprio Dio)".

¹³³ *Ibid.*, p. 193: "Sorprende, ma sembra proprio che Gesù si sia completamente disinteressato degli schiavi. Egli nasce, libero e vive da libero. Tra i suoi Dodici prescelti non compare alcuno schiavo; neppure nella cerchia più ampia e varia dei suoi seguaci compaiono mai degli schiavi".

¹³⁴ *Ibid.*, 194: "A seguito del battesimo (come già a seguito della circoncisione) si verificava dunque per gli schiavi una situazione ibrida: religiosamente—come battezzati in Cristo, ma già anche come circumcisi per JHWH—si produceva una uguaglianza (meglio: una comunanza) tra liberi e schiavi; socialmente invece restava la disuguaglianza (e la separatezza) tra loro".

propria professione, ma la innalza: vi farò pescatori di uomini (Mt 4, 19). Tosato avverte che il Vangelo libera dalla schiavitù materiale, ma questa schiavitù non nasce dalla povertà come condizione sociale, ma è una schiavitù nata dalla ricchezza, intesa come idolatria dei beni terreni.¹³⁵

In breve, il cristianesimo ci incoraggia a superare la triste condizione di coloro che vivono costantemente dipendenti dai loro mezzi materiali. Coloro che hanno pochi mezzi materiali, proprio per la loro necessità, possono dipendere quotidianamente dal poco che hanno per sopravvivere, e il cristianesimo li invita a superare questa condizione di povertà, che è la dipendenza dai beni materiali. Allo stesso tempo, chi ha più mezzi materiali e anche chi ha molti mezzi materiali può essere ugualmente attaccato alle sue cose e il cristianesimo invita anche a superare questa condizione di povertà spirituale in mezzo alla ricchezza materiale, perché la povertà è intesa anche come dipendenza dai beni materiali. Perciò il cristianesimo avverte che per raggiungere i beni spirituali è necessario evitare la dipendenza dai beni materiali, senza pretendere di indicare una quantità "buona" e una "cattiva" di beni, poiché tutte le ricchezze sono beni; ma sono beni finalizzati, cioè mezzi materiali da dirigere verso un bene maggiore.

La schiavitù da cui il Vangelo libera non è semplicemente una schiavitù materiale, non promette beni materiali a chi non li possiede, ma permette a chi ha molte ricchezze come a chi ne ha poche di raggiungere una vita distaccata dalle attenzioni materiali. In questo modo, il fedele cristiano vive sotto un orizzonte di vita che alla fine dà pari dignità a tutti e porta alla consapevolezza che c'è una liberazione del cuore che tocca tutte le sfere della vita. Questa condizione di libertà richiede una decisione e una grazia, una comprensione della vocazione cristiana e un tempo di maturazione nella fede.

La sincera sequela di Cristo porta i fedeli della Chiesa a porre la conoscenza e l'amicizia con Dio al centro della loro attenzione e della loro vita. In questo senso, Karl Marx aveva ragione, il cristianesimo inteso come un radicale disprezzo delle cose terrene sarebbe come l'oppio per il popolo. Marx si sbagliava, però, perché non comprendeva veramente il messaggio cristiano e la vera natura razionale e trascendente dell'uomo, i cui bisogni non sono mai solo materiali. L'oppio distraeva il popolo dalla sua triste condizione sociale, portandolo in un mondo immaginario. Il cristianesimo promuove l'essere umano, elevandolo alla sua più alta dignità, che è la coscienza di godere di una certa intimità con Dio. Nel suo sforzo di non cadere nell'idolatria, il cristianesimo nega uno status di totalità alle realtà create, come la ricchezza o la saggezza.

L'idolatria non nasce dalla materialità o dalla razionalità di ciò che si desidera, ma dal desiderio umano e quindi la schiavitù è nel cuore dell'uomo. L'individuo è attaccato alla ricchezza, al potere,

¹³⁵ *Ibid.*, 210: "La liberazione prospettata dai primi cristiani per la "schiavitù" in campo economico è quella tutta interiore della rinuncia a farsi un problema per la propria povertà, per la propria indigenza. Tutto viene risolto con la più radicale trasmutazione dei valori. La vera "schiavitù" economica non è quella della povertà, bensì quella della ricchezza. Occorre provvedere alla liberazione della ricchezza, dalla cupidigia. La povertà terrena fa accedere alla ricchezza celeste".

al benessere, alla considerazione che gli altri hanno di lui, al piacere della conoscenza, alle proprie idee... al peccato. In breve, per il cristianesimo, la povertà, intesa come idolatria del creato, può essere riassunta in una sola dimensione. È una dimensione soprannaturale - la schiavitù del peccato - che unisce tutte le forme di schiavitù descritte nella Bibbia e che costituisce l'essenza e la gravità di ogni schiavitù umana. Nel mondo ebraico e nella maggior parte del mondo antico, dietro il peccato c'è la presenza attiva del potere del diavolo che schiavizza l'uomo.¹³⁶ In breve, sembra essere vero che senza una sincera apertura verso Dio e i suoi doni, non è possibile superare sostanzialmente il problema della povertà in tutte le sue dimensioni.

A questo punto possiamo sottolineare con Angelo Tosato che non c'è incompatibilità fondamentale tra il Vangelo e la ricchezza. Non è necessario abbandonare i beni creati per essere cristiani, ma i fedeli della Chiesa ricevono il compito rivelato da Dio nell'Antico Testamento al popolo d'Israele, che comanda loro di custodire il creato e di proteggerlo. La custodia della creazione significa il suo sviluppo, e così l'essere umano è chiamato al perseguimento dei propri beni e allo stesso tempo allo sviluppo del bene comune. Il punto importante è che i beni umani non sono mai solo beni materiali, ma sono prima di tutto beni spirituali, da cui deriva un ordine razionale e materiale della creazione, che deve essere assunto e rispettato se si vuole superare la povertà in modo coerente.

¹³⁶ *Ibid.*, p. 223: “una dimensione che tutte le varie forme fin qui descritte avevano in comune; una dimensione che costitutiva l'essenza stessa e determinava la vera gravità della schiavitù umana in qualunque forma essa si concretizzasse. Parlo della dimensione sovrumana. Dietro ogni forma di schiavitù umana, infatti, il mondo giudaico —in larga misura tutto il mondo antico— scorgeva la presenza attiva di un unico Schiavizzatore: il Maligno, Satana”.